

Il nucleare non è una «strada obbligata»

In un articolo pubblicato su «Bergamo oggi» di mercoledì 3 giugno 1981, viene riportato quanto detto da Luciano Berardi, segretario della Filcea (l'organizzazione che raggruppa i chimici della Cgil), durante il congresso dei chimici alla Camera del lavoro, e cioè che la scelta nucleare è la «strada obbligata per tutte le economie che vogliono mantenere tassi di sviluppo accettabili».

Innanzitutto due osservazioni:

1) Quando si fa un'affermazione di tale portata («strada obbligata per tutte le economie») non ci si può nascondere dietro un fumoso e del tutto imprecisato grado di accettabilità dei tassi di sviluppo. Bisogna almeno indicare un valore, altrimenti è solo demagogia.

2) Quando si parla di sviluppo o di tassi di sviluppo, non si può eludere l'indicazione del contenuto di tale affermazione. Bisogna quanto meno specificare di quale sviluppo si sta parlando, o meglio, cosa si intende per sviluppo, altrimenti si parla a vuoto.

Non intendo certo cercare qui di esaurire il discorso; mi limito solo ad alcune annotazioni in merito alle due osservazioni fatte:

1) Con dati riferiti al 1978 si può dire che l'energia nucleare rappresenta il 2,2% del totale delle fonti primarie di energia nel mondo (infatti si tratta di 146 tonnellate equivalenti petrolio delle 6.684 tep. complessivamente prodotte). (Per i dati, fonte: «Energia e idrocarburi», Eni - 1980). Perciò «l'energia nucleare gioca una parte di rilievo modesto (attribuibile al fatto che essa è adatta in pratica solo ad essere convertita in energia elettrica)». (Fonte: «Esso rivista», Esso Italiana - 1980).

In particolare in Italia gli impieghi di energia elettrica rappresentano appena il 12% circa degli usi finali. (Per questo dato, fonte: «Energia e idrocarburi, dati congiunturali 1979», Eni - 1980). E' facile dedurre da questi dati (forniti da fonti non certo sospettabili di «simpatie antinucleari») come sia mistificante e ideologica la campagna svolta in questi ultimi anni per affermare la necessità e inevitabilità della scelta nucleare, presentata come «toccasana» per i mali del nostro Paese e della nostra economia, mentre al contrario ricopre solo una parte marginale del panorama energetico e soprattutto non occupa i settori in cui le possibilità di intervento sono ampie e concrete, come ad esempio la domanda di energia (calore) di bassa temperatura, che rappresenta oltre il 30% del totale consumo di energia. (Per questo dato, fonte: «Energia e idrocarburi», Eni - 1980).

2) Al di là delle possibili scelte energetiche «alternative» al nucleare, la cui trattazione richiederebbe un apposito spazio, rimane il problema di fondo, che viene spesso — e di proposito — sottaciuto o escluso dal dibattito sul problema energetico. Va innanzitutto detto che la soluzione della cosiddetta crisi energetica non può essere ridotta ad una scelta «tecnica» (di sostituzione di una fonte energetica, che si va esaurendo o è diventata insufficiente, con un'altra capace di far fronte al fabbisogno attuale), prescindendo dal fatto che il fabbisogno energetico è strettamente connesso e determinato dal modello di sviluppo.

Al contrario, l'energia rappresenta una leva fondamentale per e nella organizzazione del mondo e la struttura che assume storicamente è legata ai meccanismi politici ed economici di controllo e di produzione. Di più: l'energia svolge un ruolo determinante ai fini del cambiamento sociale e politico complessivo e perciò risulta impensabile che il nodo energetico possa essere sciolto dal suo interno senza

mettere in discussione il modello di sviluppo cui è connesso.

Pertanto ciò che è in crisi è in primo luogo quel tipo di rapporti tra gli uomini che permette ad una parte di essi un approvvigionamento senza limiti. In questo senso la crisi dell'energia è solo un aspetto della più generale crisi di una forma determinata di industrialismo, perché non è più perpetuabile un «ordine» mondiale fondato sullo sfruttamento dei Paesi più poveri. In definitiva ciò che risulta essere un'enorme aberrazione, è l'ottica capitalistica che ha finora operato come se le risorse fossero illimitate.

Tutto ciò «all'interno di una situazione che ha visto rimanere sostanzialmente costante negli ultimi vent'anni un dato gravissimo: poco meno di un quarto della popolazione mondiale consuma quasi i tre quarti dell'energia annualmente disponibile. Pertanto le attuali politiche energetiche dei Paesi industrializzati — che, ben lontane dal porsi l'obiettivo prioritario del rigoroso controllo della domanda, consentiranno l'ulteriore aumento dei consumi pro-capite di energia — si configurano, dal punto di vista umano, come un «genocidio energetico» analogo e intrecciato a quello, più noto, delle aberranti sperequazioni dei consumi alimentari («la fame nel mondo»); dal punto di vista politico, come la non inconsapevole continuazione di un rapporto di sfruttamento, di un meccanismo perverso che limita, e più spesso impedisce, lo sviluppo di vastissime aree del mondo». (Tratto da «Quale energia», n. 1 - 1981).

Da tutto ciò risulta fin troppo evidente che il tanto mitizzato benessere non può più essere misurato solamente in termini di aumento della produttività o dei tassi di sviluppo. Diventa perciò necessario un nuovo modello di sviluppo costruito prima di tutto su cicli di produzione-consumo a basso impiego di energia, non solo per una questione di risparmio, ma perché l'industrializzazione ad alto consumo energetico ha troppo spesso abusato del territorio.

Infatti gli interessi economici del capitale e del profitto hanno portato a non tenere conto dell'ambiente, la cui distruzione non è «contabilizzata» dall'azienda capitalistica, ma subita dalla collettività. Esiste perciò un nesso sempre più stretto tra territorio, energia e sviluppo, proprio perché il problema di oggi non è soprattutto la moltiplicazione della produzione, ma la sua riqualificazione per una prospettiva maggiormente finalizzata verso i bisogni di tutti e non verso gli interessi di pochi.

Però, per puntare ad una «redditività sociale» è indispensabile un adeguato intervento pubblico che esprima una nuova cultura di sviluppo, superando l'ottica del «progresso» capitalistico, che si è dimostrato incapace di colmare — per proprie interne contraddizioni strutturali — i divari esistenti. Da qui la scelta delle fonti alternative, e non già perché siano intrinsecamente tali, ma perché alternativo è il modo di concepire nella distribuzione sul territorio, nel rapporto con l'ambiente, nel controllo di chi ne usufruisce.

Anche per questo optare per l'energia nucleare è contraddittorio, in quanto completamente funzionale all'attuale sistema, poiché si tratta di una produzione fortemente centralizzata, con impianti poco inseribili nel territorio, senza la possibilità di un controllo sociale. Se a tutto ciò si aggiunge la pericolosità da un punto di vista sanitario (soprattutto per le radiazioni e per le scorie), non è possibile non vedere l'insensatezza (altro che necessità!) della scelta nucleare. Ma anche per quest'ultimo argomento lo spazio occorrente sarebbe ben altro.

Ringrazio per l'ospitalità.

Rocco Artifoni